

IRENE FATTACCIU

*Il corpo della madre schiava, i corpi dei figli.
Forme di resistenza alla schiavitù nell'America del XIX secolo*

Non c'è memoria di un figlio nato da un uomo /
senza l'aiuto di una donna! / La paternità non
è che un piccolo risultato / mentre la maternità
è paradiso e inferno / questa discussione sul
sesso / è indecorosa e priva di senso. / Perché
perdere altro tempo a litigare / quando non
c'è già abbastanza tempo per l'amore / la
nostra giusta occupazione in questa vita?¹

La schiavitù rappresenta la forma più visibile di appropriazione e sfruttamento del corpo, in particolare di quello femminile. Esso diventa il luogo stesso di “riproduzione” di un fenomeno, che per quanto riguarda la tratta atlantica, vide trasportati verso il Nord America più di seicentomila schiavi africani fino all'anno – il 1806 – in cui fu posto fine a questo commercio.² Nelle testimonianze degli schiavi afroamericani del XIX secolo tutto ci parla del corpo, poiché tutti i concetti utilizzati (schiavitù, libertà, potere, ribellione) rimandano alla possibilità di potere, o non potere, disporre del proprio corpo: «L'essenza della schiavitù, l'anima ed il corpo, è racchiusa nel principio di proprietà, nell'atto di vendita; la frusta, la fame e la nudità sono le inevitabili conseguenze del fatto che si possa disporre degli uomini».³

¹ Annie L. Burton, *Memories of childhood's slavery days*, Boston, Ross Publishing Company, 1909, p. 81, <<http://docsouth.unc.edu/fpn/burton/burton.html>>.

² Nel 1810 erano presenti più di un milione di schiavi, nel 1860 il numero era salito a quattro milioni e mezzo, di cui solo l'11% era libero, cfr. *Population of the United States in 1810 and 1860*, <<http://www2.census.gov/prod2/decennial/documents/1860a-15.pdf>>; Stephen Behrendt, *Transatlantic slave trade* in Kwame Anthony Appiah, Henry Louis Gates, Jr. (eds.), *Africana. The encyclopedia of the African and African American experience*, New York, Basic Civitas Books, 1999, p. 1865.

³ James W.C. Pennington, *The fugitive blacksmith*; or, Events in the history

La storiografia anglosassone ha esplorato ampiamente tutti gli aspetti sociali, culturali ed economici della schiavitù nelle Americhe, ed è perciò difficile pensare di poter apportare un contributo di ricerca originale a questa imponente mole di letteratura.⁴ Il tema di questa raccolta –ovvero il corpo delle donne e le forme di schiavitù di cui è stato ed è tutt’oggi– permette comunque tornare a riflettere sulla materialità della schiavitù, su come questa si declini soprattutto come privazione del diritto sul proprio corpo e sulla propria vita. Partendo dallo studio delle *slave narratives* provenienti dalle nazioni schiaviste, che dall’Ottocento in poi hanno dato voce alle drammatiche esperienze di uomini e donne vissuti in questa condizione, si è privilegiato il rapporto fra genitori e figli, ed in particolare l’esperienza della maternità: un’esperienza in cui tutte le contraddizioni della schiavitù esplodono, lasciando emergere le forme in cui si manifestò la resistenza delle donne.

Le *slave narratives* costituiscono un corpus letterario di grande importanza all’interno della storia e letteratura nord-americana dell’Ottocento. Racconti in prima persona, essi rappresentavano una spinta al confronto pubblico su schiavitù e libertà, presentando da una parte la terribile realtà della quotidianità di questa pratica, e dall’altra l’umanità degli afroamericani ed il loro diritto a recuperare lo status di persona. In questo modo non solo si metteva in discussione l’istituzione della schiavitù, aggiungendo valore umano ed emotivo alle argomentazioni degli abolizionisti, bensì si permetteva anche agli stessi ex-schiavi di rielaborare la loro identità ed il caos delle loro vite, diventando un’importante ispirazione anche per le generazioni successive. Testi di valore letterario e fonte di informazione e ispirazione per quello che sarebbe stato il più importante romanzo abolizionista dell’epoca –*La capanna dello zio Tom* di Harriet Beecher Stowe nel 1852– le *slave narratives* si configurano come documenti di grande interesse storico in quanto forniscono preziose informazioni

of James W.C. Pennington, Londra, Charles Gilpin, 1849, pp. iv-v; <<http://doc-south.unc.edu/neh/penning49/penning49.html>>.

⁴ Fra i testi più importanti vedi: Ira Berlin, *Many thousands gone. The first two centuries of slavery in North America*, Cambridge (Mass.), Belknap Press of Harvard University Press, 2000; Eugene D. Genovese, *Roll, Jordan, roll. The world the slave made*, New York, Pantheon, 1974; Herbert G. Gutman, *The black family in slavery and freedom, 1750-1925*, New York, Vintage, 1977; Deborah Gray White, *Ar’n’t I a woman? Female slaves in the plantation South*, New York, Norton, 1985; Alessandra Lorini, *Rituals of race. American public culture and the search for racial democracy*, Charlottesville, University Press of Virginia, 1999; Patricia Morton (ed.), *Discovering the women in slavery. Emancipating perspectives on the American past*, Athens, University of Georgia Press, 1996.

di prima mano sulla vita degli schiavi nel profondo Sud, e sulle difficoltà affrontate dagli afroamericani nati o fuggiti nei *free states*.⁵

Ripercorrendo l'infanzia, l'amore e gli abusi sperimentati da generazioni di donne nate in schiavitù, il tema della maternità è emerso come centrale in quanto modella i percorsi di vita di queste donne. Essa si pone come punto di osservazione privilegiato perché rimanda in certa misura ad un senso di possesso, funzionale alla protezione dei figli, e si scontra con un sistema schiavista che invece riduce gli esseri umani ad oggetti da usare, barattare, vendere e comprare, degradando ogni legame fra i corpi, ogni relazione ed istinto:

I proprietari di schiavi guardano ai loro schiavi non come esseri umani, bensì come animali da lavoro, o mercanzie. L'intero vocabolario dei proprietari, le loro leggi, le consuetudini ed il trattamento degli schiavi lo stabiliscono. I termini usati per gli schiavi sono gli stessi dati al bestiame. Vengono chiamati "mandria". Così, quando si parla dei bambini che devono nascere, si chiamano "incremento". Le donne schiave che sono madri sono "allevatrici". [...] Le leggi degli stati schiavisti ne fanno una proprietà; vengono venduti per debiti, inclusi negli annunci insieme al bestiame, ai maiali ed agli asini. [...] Vengono venduti e comprati, separati come bestiame; quando vengono esposti per la vendita, le loro qualità sono descritte come quelle dei cavalli. [...] Un padre da al figlio un cavallo ed uno schiavo, con le sue volontà distribuisce fra gli eredi i cavalli da corsa, cani da caccia, giochi e schiavi.⁶

Il ruolo dell'istituzione familiare e delle donne afroamericane nelle piantagioni

Gli effetti della schiavitù furono devastanti per le famiglie naturali degli schiavi poiché, privando uomini e donne della possibilità di decidere del presente e del futuro proprio e dei propri cari, e intervenendo sulla vicinanza materiale dei corpi, si distrussero tutti quei legami, contatti, relazioni che costituiscono la specificità della famiglia. L'istituzione familiare non godeva di nessun riconoscimento da parte delle leggi: il matrimonio non veniva riconosciuto, ed i proprietari avevano il diritto di separare i familiari – i mariti dalle mogli così come dai figli – nonché di sfruttare sessualmente mogli e figlie degli schiavi.

⁵ Harriet Beecher Stowe, *Uncle Tom's Cabin*, New York, Dover Publications, 2005.

⁶ Sojourner Truth and Olive Gilbert, *Narrative of Sojourner Truth. A northern slave, emancipated from bodily servitude by the state of New York* [1828], Boston, Printed for the author, 1850, <<http://docsouth.unc.edu/neh/truth50/truth50.html>>.

In questa situazione, agli uomini veniva negato il ruolo di patriarchi ed ai genitori veniva negato l'esercizio della loro autorità sui figli. Molti proprietari erano però consapevoli del fatto che una vita familiare stabile avesse effetti positivi sul rendimento degli schiavi, perciò in alcune piantagioni si incoraggiavano le unioni e si concedevano "privilegi" alle coppie, celebrando anche matrimoni simbolici.⁷

Ovviamente queste unioni, così come le concessioni che ne derivavano, non avevano nessuna validità legale; il padrone poteva decidere in qualsiasi momento di separare le famiglie, ed in caso di vendita gli schiavi venivano spesso legati coercitivamente ad un nuovo coniuge.⁸ Lewis Clarke –ex-schiavo nato nel Kentucky nel 1815– raccontò la storia di un compagno ormai cinquantenne, «onesto e pio», che venne venduto ad un mercante di passaggio in cambio di un giovane. La moglie accettò di seguire il marito lasciando alla piantagione i due figli di sei ed otto anni, a patto che loro e l'ultimo nato venissero venduti insieme. Ma la storia ebbe una dolorosa conclusione in quanto, poche ore dopo aver accettato l'accordo, il padrone vendette il neonato per ripagare una somma persa al gioco.⁹

In quest'atmosfera di concessioni e mancanza totale di diritti, il terrore di perdere i propri cari è un tratto costante di tutte le testimonianze, terrore che nella totalità dei casi si realizza più volte nel corso della vita e per varie ragioni: «Non mi è mai capitato nella mia vita di vedere una famiglia vivere insieme fino a quando tutti fossero cresciuti. C'è sempre qualcuno più sagace, intelligente o svogliato e rissoso, che viene spedito a Sud. Altrimenti moltissime famiglie vengono divise perché il padrone muore [...], per bancarotta [...], a causa del duro cuore della maggioranza dei proprietari di schiavi, o semplicemente per un affare più vantaggioso».¹⁰

L'effetto della privazione del proprio corpo si fa ancora più devastante nel rapporto fra genitori e figli. La genitorialità infatti coniuga il "possesso" del figlio con la sua protezione, missione primaria del genitore. In questo caso emerge con forza non solo lo strazio della separazione delle madri dai figli, bensì un tratto più profondo, ovvero

⁷ Alcuni davano un piccolo pezzo di terra agli schiavi che decidevano di avere una famiglia, e soprattutto proibivano e punivano severamente il divorzio e l'adulterio. Steven Mintz, *African American voices. The life cycle of slavery*, St. James, Brandywine Pr, 1999², pp. 50-53.

⁸ *Ibidem*.

⁹ Lewis Clarke, *There is but... little scruple of separating families* (1846), in Mintz, *African American voices*, p. 103.

¹⁰ *Ibidem*, p. 104.

la schiavitù come negazione della genitorialità. Il bambino si percepisce schiavo fondamentalmente quando è privato dei genitori e si scopre indifeso. È quanto emerge dall'autobiografia di Jacob Stroyer che ricostruisce in maniera molto efficace il momento in cui ha realizzato di essere uno schiavo. In *My life in the South* egli racconta di quando, ancora bambino, venne assegnato ad affiancare il padre nella cura dei cavalli e dei muli. Disarcionato dal cavallo quando tenta per la prima volta di montarlo, viene frustrato dal padrone: «Nonostante fossi un bambino molto cattivo, questa era la prima volta che venivo frustato da qualcuno che non fosse mio padre o mia madre, perciò piansi come a dire che questa sarebbe stata l'ultima volta che mi avrebbe frustato quando l'avessi detto ai miei genitori».¹¹ All'arrivo del padre però, il piccolo Jacob non trova in lui né sostegno né conforto, ma solo rassegnazione. Deluso, si rivolge alla madre, che tenta di fronteggiare l'uomo che l'aveva frustato, finché quest'ultimo non «prese la frusta e iniziò a picchiarla, e lei scappava continuando a parlare».¹²

Dopo questo scontro con la madre, il padrone ritorna a lui infliggendogli una dura lezione con la frusta, ma ciò che forse è più doloroso per Jacob è realizzare un'altra lezione: «Anche se mia madre non mi aveva aiutato la prima volta, avevo ancora fiducia nel fatto che lei sarebbe arrivata a fermarlo, ma aspettai invano. Allora per la prima volta realizzai che mia madre e mio padre, così come il resto dei miei fratelli negri, era destinato ad un trattamento crudele, ed io ero indifeso».¹³ La madre non solo non lo può proteggere dalle frustate, ma soprattutto non può deciderne l'opportunità. Il bambino non è sconvolto dalla punizione, ma dal fatto che non siano i genitori a deciderla ed infliggerla: qui, come in altre narrazioni, il bambino acquista consapevolezza di essere schiavo nel momento in cui realizza di non appartenere ai genitori, ma a qualcun'altro.

La privazione della presenza e dell'attenzione dei genitori viene percepita e presentata chiaramente da tutti gli ex-schiavi come il primo male della schiavitù: «Per comprendere il triste stato di un bambino schiavo, si deve guardare a lui come ad un essere umano senza aiuto gettato nel mondo senza i suoi naturali guardiani. Viene gettato nel mondo senza il nido nel quale rifugiarsi in cerca di speranza, conforto o insegnamenti».¹⁴

¹¹ Jacob Stroyer, *My Life in the South*, Salem, Salem Observer Book and Job Print, 1885, pp. 19-20, <<http://docsouth.unc.edu/neh/stroyer85/stroyer85.html>>.

¹² *Ibidem*.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ Pennington, *The Fugitive Blacksmith*, pp. 2-3.

Dai racconti emerge, nonostante il quadro di totale rovina dell'istituzione familiare, spezzata e violentata dalla schiavitù, una fortissima dedizione alla famiglia, che supera la lontananza e la violenza. La proprietà dell'affetto diventa un'emozione fondamentale cui aggrapparsi come ultima possibilità di controllo su se stessi, sul proprio corpo e sulla propria vita. In questo contesto le donne acquisiscono un ruolo fondamentale nel tenere insieme i fragili legami: attraverso la cura dei propri figli naturali e di quelli affidatigli dalla comunità, il mantenimento dei contatti nonostante le forzate separazioni; ma soprattutto nel riuscire a trasmettere comunque, nonostante la negazione della loro autorità, i propri valori familiari ed etici ai discendenti.¹⁵

Se le donne erano la risorsa per il mantenimento della comunità, erano però anche coloro che pagavano a più alto prezzo la loro condizione. La vita in schiavitù era un supplizio per uomini e donne, ma nel caso delle donne prendeva una molteplicità di forme brutali. Per le donne afroamericane rese schiave nelle piantagioni, il corpo era una prigioniera terribile proprio perché era una proprietà di particolare valore. Sulle afroamericane impiegate nelle piantagioni pesava una doppia forma di sfruttamento, economica e sessuale: da una parte rappresentavano una consistente percentuale della forza lavoro, al pari degli uomini; dall'altra, soprattutto dopo la fine della tratta nel 1807, erano l'unica preziosa risorsa per la "produzione" di nuovi schiavi.

A questo già pesante fardello si aggiungeva la violenza sessuale subita da parte di sorveglianti e padroni. Per una schiava infatti la bellezza rappresentava la più grande maledizione, in quanto «ciò che suscita ammirazione nella donna bianca, diventa [per lei] fonte di degrado».¹⁶ L'oppressione sessuale di cui erano vittime rappresentano un aspetto spesso taciuto nelle *slave narratives* composte da donne, ma ne abbiamo comunque numerose testimonianze indirette. La promiscuità razziale era fonte di frustrazione e dolore per tutte le donne del Sud –padrone bianche e schiave afroamericane– e rappresentava un punto di incontro e scontro fra questi due mondi. Per giustificare le attenzioni sessuali che suscitavano nei loro padroni bianchi ed il gran numero di figli mulatti, le donne di colore vengono

¹⁵ Lo studioso che per primo si è occupato delle relazioni familiari ed intergenerazionali nella comunità degli schiavi è Gutman, *The Black Family*.

¹⁶ Harriet Ann Jacobs, *Incidents in the life of a slave girl. Written by herself*, Boston, published for the Author, 1861, p. 46, <<http://docsouth.unc.edu/fpn/jacobs/jacobs.html>>.

rappresentate come veicoli di sensualità e provocazione, tentatrici a cui addossare la colpa dell'infedeltà maritale.¹⁷

Simbolo della violenza per le madri, e del tradimento per le padrone, i figli mulatti nati da queste relazioni raramente ricevevano una buona accoglienza. Era però la schiava, grazie al mito della donna nera tentatrice e mangiatrice di uomini, a fare le spese in ultima istanza delle conseguenze della violenza, costretta a subire anche la frustrazione e la rabbia delle padrone bianche. Un esempio ne è questo racconto di Mary Prince, che ricordando la sua padrona la ringrazia per quello che le ha insegnato:

La mia padrona [...] mi ha insegnato a fare ogni sorta di lavoro di casa [...] e lei mi ha insegnato molto di più di questo (come posso dimenticarlo!); lei mi ha fatto conoscere l'esatta differenza fra la corda, la frusta e la pelle nel momento in cui colpiva il mio corpo nudo con la sua crudele mano. E non c'era nessuna punizione più terribile dei colpi ricevuti in pieno viso e sulla testa dai suoi pesanti pugni. Era una donna terribile, una crudele padrona per i suoi schiavi.¹⁸

La spirale di degrado che si innesca all'interno della scala gerarchica –che intreccia genere e razza– vigente nelle piantagioni, è spesso rimasta nell'ombra, oscurata dalla violenza maschile e dalle grandi narrazioni di emancipazione e partecipazione delle donne nel movimento abolizionista. Solo negli ultimi anni, grazie al lavoro di storiche come Catherine Clinton, si è approfondito lo studio della vita delle *mistresses* nelle piantagioni, incaricate della cura degli schiavi e in certa misura vittime anch'esse dello stesso sistema patriarcale.¹⁹

Il ruolo più importante delle donne afroamericane rimaneva quello di riproduttrici di schiavitù; soprattutto dopo l'abolizione della tratta, quando le donne e la loro funzione materna divennero essenziali per la stessa sopravvivenza di questa istituzione. La capacità di arricchire il padrone di nuovi schiavi era fonte di privilegi, ma anche di un crudele destino: quando un uomo decideva di investire il proprio capitale nell'acquisto di uno schiavo, la scelta ricadeva sempre su una donna, l'unica in grado di far

¹⁷ Vedi Morton (ed.), *Discovering the women in slavery*; Catherine Clinton, *The plantation mistress. Woman's world in the old South*, New York, Pantheon, 1984.

¹⁸ Mary Prince, *The history of Mary Prince. A West Indian slave related by herself*, London, F. Westley and A.H. Davis, 1831, p. 6, <<http://docsouth.unc.edu/neh/prince/prince.html>>.

¹⁹ Vedi: Catherine Clinton, *Harriet Tubman. The road to freedom*, New York, Back Bay Books, 2005; Clinton, *The Plantation Mistress*; White, *Ar'n't I a woman?*.

fruttare l'investimento. Come emerge da un episodio contenuto nell'autobiografia di Frederick Douglas, non era infrequente che si potesse arrivare ad affittare un uomo per condividere il letto con la schiava finché quest'ultima non avesse generato dei figli.²⁰ Anche Catherine Clinton riporta storie di questo tipo, in particolare quella di una schiava che, grazie alla sua grande fertilità, venne venduta ed accoppiata quattro volte ad altissimo prezzo –ovviamente mai frustrata o denutrita– ma «con il cuore spezzato costantemente».²¹ Il loro ruolo di procreatrici, fonte di un aumento di valore del patrimonio del padrone, assicurava quindi alcuni privilegi materiali, negandone però completamente lo status di persona e riducendole a niente più che animali da riproduzione.

Il legame madre-figlio, una volta dopo il parto, diveniva secondario rispetto al valore economico individuale, perciò le separazioni erano una realtà quotidiana. Ogni autobiografia si compone di separazioni che scandiscono le diverse fasi della vita e, come nel caso di Jacob, è la madre la protagonista dell'ultimo tentativo di ribellarsi a questo destino imposto dalla mano dell'uomo. Josiah Henson, ispiratore della figura dello zio Tom di H. Beecher Stowe, nella sua autobiografia ci lascia una delle più strazianti scene di separazione:

I giorni felici della nostra famiglia unita erano finiti. La morte del dottore fu una calamità per noi, perchè la proprietà e gli schiavi vennero venduti per dividere i proventi fra gli eredi. Non eravamo che proprietà, non una madre ed il figlio che Dio le aveva dato. [...] Lei si gettò ai suoi piedi, pregando come solo una madre poteva fare, di comprare anche il proprio neonato, e risparmiare almeno uno dei suoi altri figli. Quest'uomo non solo non ascoltò le sue preghiere, ma la allontanò con calci e pugni talmente violenti da ridurla a strisciare lontano da lui, intrecciando ai lamenti per il dolore quelli per il suo cuore spezzato. Mentre si trascinava lontano dall'uomo, la udì singhiozzare: "oh mio Signore, quanto ancora dovrò soffrire in questo modo?". Devo aver avuto fra i cinque ed i sei anni. Mi sembra ancora di sentire mia madre piangere.²²

²⁰ Darlene Hine, Kate Wittenstein, *Female slave resistance. The economics of sex*, in Filomina Chioma Steady, *The Black woman cross-culturally*, Cambridge (Mass.), Schenkman Pub. Co, 1981, p. 297.

²¹ Catherine Clinton, *The other civil war. American women in the nineteenth century*, New York, Hill and Wang, 1984, p. 35.

²² Josiah Henson, *Uncle Tom's story of his life. An autobiography of the Rev. Josiah Henson (Mrs. Harriet Beecher Stowe's "Uncle Tom")*. From 1789 to 1876, London, Christian Age Office, 1876, pp. 19-20.

Il senso di impotenza derivante dall'impossibilità di proteggere i propri figli, determina il rapporto con la maternità, che nelle parole e nelle scelte delle madri si riempie di definizioni contrastanti e di contraddizioni: «Perchè uno schiavo dovrebbe mai amare? Perchè permettere all'abbraccio del cuore di stringersi intorno ad oggetti che potrebbero in ogni momento essergli strappati via dalla violenza?».²³ La morte in particolare sembra indissolubilmente legata alla nascita, e mette in luce questa controversa definizione di maternità; davanti alla morte del proprio figlio, al naturale dolore di una madre si accompagna la gioia di averlo "sottratto ai mostri": «Alla presenza del padrone il dolore sembra predominare, ma quando è lontana da lui la madre ritrova la gioia, perchè c'è almeno un figlio che gli assassini degli schiavi non tormenteranno mai».²⁴

Il corpo come luogo di resistenza: forme di opposizione femminile alla schiavitù

L'ambiguità verso l'essere madri diventa il fulcro della resistenza femminile quotidiana alla schiavitù, che non prende le forme dell'opposizione politica ed economica, ma è piuttosto resistenza contro l'oppressione sessuale. La negazione della propria sessualità, il ricorso all'aborto ed all'infanticidio furono tutte strategie messe in pratica dalle afroamericane come forme di resistenza al sistema che si ostinava a trattare i loro corpi, ed i corpi dei loro figli, come mere proprietà.²⁵ Se la schiavitù rappresentava la negazione della genitorialità, il rifiuto in vari gradi e modalità della maternità diventa la massima forma di negazione del proprio ruolo in questo sistema.

La strategia più diffusa messa in atto dalle schiave per sfuggire all'oppressione sessuale era tentare di astenersi dal sesso in ogni modo, sottraendosi almeno a quest'ultima forma di possessione ed alla strumentalizzazione delle proprie funzioni riproduttive. Ciò non significava soltanto escogitare stratagemmi per evitare di avere relazioni sessuali con il proprio padrone, ma anche posticipare o escludere il matrimonio dai propri progetti di vita al fine di evitare di mettere al mondo altri schiavi. Mary Prince, autrice di una famosa autobiografia, non avrà figli, convinta che le madri schiave «potesse-

²³ Jacobs, *Incidents in the life*, pp. 58-59.

²⁴ Clarke, *There is but*, p. 104.

²⁵ L'innovativo saggio che ha aperto questo ambito d'indagine è stato quello di Hine, Wittenstein, *Female slave resistance*. Hine è poi tornata ad occuparsi delle forme di ribellione delle donne attraverso astinenza ed aborto in Darlene Clark Hine (ed.), *Black women in America. An historical encyclopedia*, II, Brooklyn (N.Y.), Carlson, 1990.

ro solo piangere e disperarsi per i propri figli». ²⁶ Altri, soprattutto fra coloro che sognavano e pianificavano la fuga, rimandavano al futuro in libertà il momento per sposarsi e finalmente avere dei bambini. Lucy Delaney fu fra queste, decidendo di sposarsi ed avere dei figli solo una volta conquistata la libertà. Davanti alla morte dei figli, due ancora bambini e due ventenni, la tenne viva solo la certezza che i suoi figli «erano nati e morti liberi. La loro infanzia e la mia maternità non erano state attraversate dall'ombra della separazione. Il mietitore di morte non li aveva presi, ed i miei tesori riposano in paradiso. Questa separazione la si può accettare dalla mano di Dio, in umile sottomissione!». ²⁷ Anche qui si ripropone con forza il tema della paura della maternità all'interno del sistema schiavista.

Quando sottrarsi alle violenze era impossibile, molte schiave tentavano, riconoscendo il proprio doppio ruolo di tentatrici e procreatrici, di sopravvivere fra le maglie del sistema sfruttando il proprio corpo. Non si tratta di una scelta di prostituzione, che rappresentava uno specifico ramo della tratta di schiavi, ²⁸ bensì di un istintivo senso di sopravvivenza, della necessità di tentare di riprendere il comando del loro destino volgendo la situazione a proprio favore.

L'unica autobiografia che affronta esplicitamente la centralità della sessualità nella vita di una schiava è «Incidents in the Life of a Slave Girl» di Harriet Jacobs (con lo pseudonimo di Linda Brent), che nacque schiava nel 1813 in Carolina del Nord. Per la prima volta la sua autobiografia documentava direttamente gli abusi che le schiave erano costrette a subire:

Quanto avevo terrore del mio padrone! Ogni momento aspettavo di essere convocata alla sua presenza, ma i giorni passavano senza che niente succedesse. Il mattino successivo mi venne recapitato un messaggio, il padrone ti vuole nel suo studio. Trovai la porta accostata, e rimasi ferma un momento osservando l'odioso uomo che pretendeva il diritto di comandarmi, nel corpo e nell'anima. Entrai, e tentai di apparire calma. Non volevo sapere che il mio cuore sanguinava. ²⁹

²⁶ Prince, *The History of Mary Prince*, p. 23

²⁷ Lucy A. Delaney, *From the darkness cometh the light or struggles for freedom*, St. Louis, J.T. Smith, 1828[?], p. 59, <<http://docsouth.unc.edu/neh/delaney/delaney.html>>.

²⁸ C'era un ramo della tratta di schiavi specificamente dedicato alla compravendita di bellissime donne per l'intrattenimento, le cosiddette *fancy girls*. Hine, Wittenstein, *Female slave resistance*, p. 291.

²⁹ Jacobs, *Incidents in the life*, p. 59.

Uno degli elementi più interessanti del racconto era il fatto che lei si proponesse non solo come vittima, bensì mettesse in luce come, ritrovatasi in questa situazione, fosse riuscita ad usare la sua sensualità come arma di potere nei confronti del padrone. Questo aspetto le creò non pochi problemi di pubblicazione: la pubblicazione, inizialmente apparsa a puntate sul *New York Times*, venne interrotta perché considerata troppo scioccante per la media dei lettori del giornale; successivamente il rifiuto di Harriet Beecher Stowe di scrivere l'introduzione al testo ne ritardò ulteriormente la pubblicazione come monografia, finché nel 1861 Lydia Maria Child non ne curò l'edizione. Pur rischiando la sua reputazione nel racconto di particolari così intimi (nonostante il libro riportasse nomi fittizi, l'autrice era conosciuta), il libro era concepito per ottenere l'attenzione delle donne bianche e cristiane del ceto medio nel Nord, evidenziando l'impatto della schiavitù sulla castità ed il ruolo di madri delle donne schiave. Gran parte di *Incidents in the life of a slave girl* è infatti dedicato alla lotta di Jacobs per liberare i figli dopo la sua fuga. Harriet passò sette anni nascondendosi in una piccola soffitta in casa della nonna solo per riuscire ad intravedere e sentire le voci dei suoi bambini. Fu la prima volta che, all'interno del tradizionale racconto di liberazione, vennero introdotte tematiche controverse come la vita sessuale ed il ruolo materno, innovazione che ne fece, fra le *slave narratives* al femminile, la più letta nel periodo precedente la Guerra Civile.

Quando, come nel caso di Harriet, le resistenze e le fughe non erano riuscite ad evitare una gravidanza indesiderata, questo non portava automaticamente alla nascita di un figlio. È significativa in questo senso l'annotazione fatta nel 1849 da un dottore in Georgia, che sottolineava l'«innaturale tendenza della popolazione femminile africana a distruggere la propria prole».³⁰ Ormai è noto che esistevano vari rimedi per provocare un aborto, metodi che probabilmente alla lunga inficiavano le stesse capacità riproduttive. Per alcune fra coloro che in ultima istanza si trovavano nella condizione di dover diventare madri, il rifiuto di far discendere i figli «nell'inferno della schiavitù» diventa la ragione del gesto più estremo di ribellione, l'infanticidio. Questa era innegabilmente la forma di ribellione più emotivamente devastante, spesso accompagnata dal suicidio. Le motivazioni alla base di questo gesto emergono chiaramente da testimonianze come quella di Bethany Veney, che spiega alla sua padrona:

³⁰ Hine, Wittenstein, *Female Slave Resistance*, pp. 292-293.

Mia cara signora bianca, nella tua bella casa, che risuona della gioia del tenero amore di tuo marito e dei tuoi figli, non potrai mai comprendere le emozioni di una schiava nel momento in cui stringe il suo bimbo appena nato, sapendo che una parola del padrone può strapparla da suo abbraccio in qualsiasi momento. E quando, come nel mio caso, il figlio è una bambina, e dalla sua esperienza sa che il destino la porterà ad essere vittima della sfrenata lussuria del proprietario di schiavi, e sente che le leggi non la proteggono, non è strano che ignorante com'ero, sentissi che sarebbe stato meglio morire subito ed insieme.³¹

Alcuni studi minimizzano la portata di questi episodi trattandoli come casi isolati, sostenendo che nella maggior parte dei casi gli schiavi amassero troppo i propri figli per sacrificarli.³² Darlene Hine e Kate Wittenstein, due storiche che si sono occupate dell'«economia del sesso» in opposizione alla schiavitù, hanno invece contestato questa ipotesi interpretativa evidenziando al contrario come la motivazione di tali gesti fosse esattamente quella di sottrarre i propri amatissimi figli ad una non-vita fatta di negazione della propria umanità.³³ Nel valutare l'importanza delle forme di resistenza, soprattutto nel caso di scelte così definitive, più che la loro frequenza contano due considerazioni: da una parte la stessa esistenza di queste scelte fatte in modo consapevole è più significativa del numero di casi; dall'altra la frequenza con cui questi racconti vengono riportati nelle *slave narratives*, sottolinea la potenza simbolica di quest'atto di ribellione, che coinvolge l'intera comunità e da essa viene sostenuto. Sono moltissimi gli schiavi che raccontano indirettamente storie di questo tipo, a testimoniare la creazione e circolazione di miti di liberazione, e la necessità di questi per sopravvivere.

Il racconto toccante di una madre rende viva la tensione fra la proprietà dello schiavo da parte del padrone ed il possesso del proprio neonato da parte dello schiavo. È la storia di Fannie, della sua reazione alla notizia che verrà cacciata dalla piantagione –dopo un litigio con la padrona– e costretta ad abbandonare il proprio neonato: «Sentito ciò, Ma' prese il bimbo per i piede, un piedino in ogni mano, e con la testa del bambino penzolante, giurò che avrebbe schiacciato la testa al bambino prima di andarsene. Le lacrime le rigavano il viso.

³¹ Bethany Veney, *The narrative of Bethany Veney. A slave woman*, Boston, Press of Geo. H. Ellis, 1889, p. 26, <<http://docsouth.unc.edu/fpn/veney/veney.html>>.

³² Soprattutto Genovese, *Roll, Jordan, roll*.

³³ Hine, Wittenstein, *Female slave resistance*, p. 295.

Ma' piangeva raramente, e tutti sapevano che questo contava più delle parole. Ma' portò il bimbo con sé... ».³⁴

La privazione del proprio corpo quasi scompare quando l'accostiamo ai racconti di privazione del corpo dei figli, della "proprietà" dei figli. È la forma principale di violenza che emerge dalle *slave narratives*, non solo per ragioni e conseguenze economico-sociali: richiama un senso di impotenza istintivo ed indomabile tanto che diventa difficile per il lettore sopportare emotivamente l'identificazione con i personaggi di questi racconti. Nell'infanticidio emerge inoltre un'ulteriore aspetto del controverso legame fra genitorialità e schiavitù: uccidere il figlio non solo nega il possesso da parte del padrone del figlio e della madre, non solo riasserisce il possesso sul proprio corpo e sui propri legami, bensì riafferma il possesso da parte della donna del proprio figlio. Ecco allora che un altro tassello si aggiunge alla definizione di schiavitù che si è tracciato in queste pagine, la quale si declina non solo nella privazione del possesso del proprio corpo, bensì anche del diritto di possedere a propria volta il figlio.

L'infanticidio come forma di ribellione e la sua rielaborazione nella letteratura del Novecento

L'infanticidio si erge nella letteratura come atto di disperazione e ribellione, ma allo stesso tempo come violenta e forte affermazione di proprietà sull'altro. Sebbene il senso di possesso definisce sempre la relazione madre-figlio, nel particolare contesto della schiavitù questo gesto nega il potere del padrone tentando di ristabilire il principio per cui un figlio è fondamentalmente il "figlio di sua madre". La propria liberazione passa attraverso l'esercizio del possesso nell'unica forma che rimane a queste donne, ovvero recidere la vita.

Questo aspetto ha reso le *slave narratives* una fonte di ispirazione insieme attuale e controversa per le generazioni successive all'abolizione della schiavitù: i vincoli e le opportunità della sessualità femminile erano di grande interesse per le donne dell'epoca, così come successivamente per molte scrittrici afroamericane che a queste storie di schiave si sono ispirate. Per questa ragione si è scelto di concludere l'articolo tentando di attualizzare le testimonianze riportate attraverso la rielaborazione di questi avvenimenti nella narrativa successiva, che ci permettono di problematizzare l'evolversi della visione della maternità all'interno del processo di

³⁴ *Ibidem*, p. 295.

emancipazione femminile. Si attua in questo modo un rovesciamento della prospettiva, passando dalla maternità come aspetto che permetta di comprendere il fenomeno storico della schiavitù, all'esplorazione del significato della schiavitù per indagare l'evolversi dell'elaborazione e delle pratiche legate alla maternità. Proprio per la sua centralità nella definizione del ruolo della donna nella società, l'approccio storico al tema si è caratterizzato per un atteggiamento ambivalente rispetto a quest'aspetto: da una parte si è inizialmente messo l'accento sul cammino delle donne nella sfera pubblica verso la conquista di diritti già appannaggio degli uomini (in particolare l'accesso al voto ed il diritto all'indipendenza economica); dall'altra, anche molti degli studi che si sono concentrati sulla sfera privata hanno teso ad identificare nella maternità il principale ostacolo all'indipendenza e nella cura dei figli il fardello che aveva tenuto le donne all'ombra del patriarcato. Già da una decina di anni si sta tornando a riconoscere la maternità come punto di vista privilegiato per scoprire e comprendere la sfera privata, le valenze ed ambivalenze delle esperienze femminili nella storia.³⁵ Si è tornati a confrontarsi con questo tema e con i vincoli e le possibilità offerte alle donne dal loro ruolo di madri, mettendo in luce non solo l'importanza della costruzione di un'ideologia della maternità, bensì anche della maternità come spazio e ragione di attivismo, come contributo femminile alla società.

In *Strange fruit. Plays on lynching by American women*, una raccolta di copioni teatrali della prima metà del '900 che affrontano il tema del linciaggio dei neri americani, diversi testi tornano con grande forza al tema della maternità negata. Le autrici si ispirano al passato per raccontare il loro presente, il loro rifiuto di mettere al mondo dei bambini che cresceranno nella totale discriminazione. Il senso di impotenza delle madri schiave, private di ogni potere decisionale sui propri figli, permane nell'impossibilità di proteggere i figli dal razzismo e dalla povertà. La protagonista di *Safe*, pièce teatrale ambientata alla fine dell'Ottocento, è una madre che decide di rinunciare alla creatura che porta in grembo dopo aver assistito al linciaggio di un giovane ragazzo di diciassette anni. Le grida

³⁵ Si citano qui solo alcuni esempi: Rachel Blau DuPlessis, *Writing beyond the ending. Narrative strategies of twentieth-century women writers*, Bloomington, Indiana University Press, 1985; Buchi Emecheta, *The joys of motherhood*, New York, George Brazillier, 1979; Ead., *The Slave Girl*, London, George Brazillier, 1977; Chandra Talpade Mohanty, *Under western eyes. Feminist scholarship and colonial discourse*, «Feminist Review», 1988, n. 30 pp. 61-89.

di questo giovane che chiama invano l'aiuto della madre, il senso d'impotenza che ne deriva, la portano a decidere di gridare la sua rabbia mettendo "in salvo" il suo bimbo dal mondo in cui sarebbe dovuto nascere.³⁶ Leggendo questo testo non può non tornare alla mente il racconto di Jacob Stroyer, quando frustato dal padrone chiama invano i genitori e la madre a salvarlo, realizzando infine di trovarsi indifeso.

Fra i testi presenti nella raccolta uno dei più toccanti è *It's morning* di Shirley Graham, ambientato alla fine della Guerra Civile. Cissie, la protagonista, decide di uccidere i suoi due figli – un ragazzo di nove anni ed una di tredici – per impedire che vengano venduti e portati a Sud il giorno successivo. Il suo piano fallisce con il figlio maschio, ma ha successo con la figlia femmina – Millie – che viene uccisa. Il fatto che il piano di Cissie si realizzi senza scampo per Millie non è casuale, in quanto la decisione di ucciderla è fortemente motivata dal fatto che il loro padrone ha in mente di violentarla, come già aveva fatto con lei. L'omicidio di Millie è disperato, ma è sentito e presentato come inevitabile. A sottolineare l'amara ironia del fato e la sconfitta della fede in una giustizia superiore, arriva il giorno dopo un soldato a comunicare che la guerra è finita: il Nord ha vinto, le catene sono spezzate, ma per Cissie e Millie è troppo tardi.³⁷ Queste storie riprendono il passato per raccontare come il corpo delle donne continui, anche dopo l'abolizione della schiavitù, ad essere luogo di dominazione e resistenza. Lo scopo qui è quello denunciare la segregazione razziale, evidenziando quanto questa renda difficile per una donna afroamericana avere un figlio. Per questa ragione le protagoniste rifiutano spesso, anche ad altissimo prezzo, di partecipare alla società razzista che le circonda attraverso il rifiuto del proprio essere madri.

Ben diverse invece le motivazioni e le modalità in cui il premio Nobel per la letteratura del 1993, Toni Morrison, racconta la storia di Sethe e di sua figlia in «*Beloved*» (1987). Sethe, la protagonista, incinta, fugge portando con sé i due figli maschi e la sua bambina che, in un gesto disperato, uccide per salvare dalla schiavitù. Venti anni dopo il fantasma della figlia compare e sconvolge la sua vita, e quella della figlia minore Denver, reclamando l'amore che le

³⁶ Georgia Douglass Johnson, *Safe*, in Kathy A. Perkins, Judith L. Stephens (eds.), *Strange Fruit. Plays on lynching by American women*, Bloomington, Indiana University Press, 1998, pp. 110-116.

³⁷ Shirley Graham Du Bois, *It's morning*, in Judith E. Barlow, *Plays by American women, 1930-1960*, New York (N.Y.), Applause Books, 2001.

era stato negato.³⁸ Toni Morrison trascende il tema della schiavitù puntando alle implicazioni esistenziali della maternità stessa come schiavitù e possesso e forse rendendo ancor più chiaro perché la famiglia e la relazione madre-figlio –luogo di costrizione e libertà– sia una trama difficile da dipanare a livello storico. La storia, pur prendendo spunto da un fatto realmente accaduto proprio alla metà dell'Ottocento, si arricchisce del pensiero femminista degli anni '70 del Novecento con le sue contraddittorie emozioni rispetto alla maternità, emozioni che non hanno mai abbandonato i corpi e le menti delle donne dall'inizio dei movimenti di emancipazione nel secolo precedente.³⁹

L'intenzione di salvare la figlia dalla schiavitù si fonde qui con quella di salvare se stessa dalla stessa condizione di madre che la rende schiava del proprio padrone, schiava del sistema economico e schiava del proprio figlio. Nella visione di Morrison la schiavitù trascende la contingenza storica e si ripropone immutata anche dopo l'uccisione della figlia. Nonostante l'intenzione di scuotere il sistema di oppressione minandolo alla base con questo gesto, l'angoscia che rimane, il rifiuto del perdono verso se stessa perpetua la schiavitù di Sethe.⁴⁰ Quando il nuovo compagno la incoraggia ad andarsene dalla casa dove la figlia la perseguita, lei risponde con determinazione: «Ho un albero sulla schiena e uno spirito in casa, nient'altro. [...] Non scapperò più per niente al mondo. Ho fatto un viaggio e il biglietto l'ho pagato. Però ti dico una cosa [...] costa troppo! Mi hai sentito? Costa troppo!».⁴¹

In conclusione, Morrison nega l'idea di maternità come vincolo liberatorio fra madre e figlio, come luogo di resistenza all'ordine sociale. Alla base di questa negazione l'inscindibilità delle figure di madre e figlia, che rende impossibile distinguere fra la propria liberazione e quella della figlia. Non a caso quasi sempre le prescelte per questo gesto estremo che abbiamo incontrato nei racconti sono

³⁸ Toni Morrison, *Beloved*, New York, Everyman's Library, 2006.

³⁹ Margaret Garner, dopo un tentativo di fuga fallito, nel momento in cui vede il marito a terra –sopraffatto e portato via– toglie la vita alla piccola figlia e rivolge il coltello contro se stessa. Ma è troppo tardi, la fermano prima che si possa togliere la vita, in Margaret Garner, *She would kill herself... before she would return to bondage* (1856), in Mintz, *African American voices*, pp. 154-156.

⁴⁰ Per una diversa ma interessante interpretazione della maternità stessa come schiavitù della donna, che si rifà alla visione degli scritti femministi degli anni '70, vedi: Terry Paul Caesar, *Slavery and motherhood in Toni Morrison's "Beloved"*, «Revista de Letras», 34, 1994, pp. 111-120.

⁴¹ Morrison, *Beloved*, p. 15.

le figlie femmine più piccole. In una costante tensione fra unione e divisione, uccidendo e salvando la figlia Sethe salva se stessa: «I am Beloved and she is mine. [...] Her face is my own, and I want to be there in the place where her face is and to be looking at it too».⁴²

Abstract: Slavery represents the most evident form of appropriation and exploitation of the body, notably of the female body. This article focuses on motherhood as a place of oppression and resistance to slavery. The devastating consequences of slavery on the mother-child relation is exemplified, in many slave narratives, by the account of when a child, realizing that he does not belong to his/her parents, perceives him/herself as a slave for the first time. Female slaves suffered a double form of exploitation, both economic (as work force) and sexual: besides being exposed to the sexual abuses by masters and overseers, after 1807 they became the only precious resource to “produce” new slaves. The impotence and disillusion felt by enslaved mothers shaped contradictory and contrasting definitions of motherhood. This ambiguity was the centre of women’s daily resistance to slavery: if slavery denied parental role, the refusal of motherhood became the most explicit form of denial of women’s role in the maintenance of the slave system. The author also looks at the reinterpretation of these stories in 20th century literature, shifting the focus from motherhood as an aspect of slavery to investigating slavery in order to understand the evolving definition and practices of motherhood in history.

Keywords: schiave, corpo, famiglia, maternità, madri, figli, racconti di schiavitù, resistenza, sessualità, infanticidio; female slaves, body, family, motherhood, mothers, children, slave narratives, resistance, sexuality, infanticide.

Biodata: Irene Fattaciu è laureata in *Lingue e Letterature Ispano-americane* all’Università di Firenze; frequenta il dottorato dell’Istituto Universitario Europeo. Si è occupata del processo di costruzione dell’identità nazionale cubana e attualmente studia le forme di diffusione del cacao nel mondo atlantico del XVIII secolo, con particolare enfasi sul contesto economico-sociale della creazione di nuove pratiche di consumo (Irene.Fattaciu@EUI.eu).

⁴² «Il suo viso è il mio, voglio essere al posto del suo viso ed allo stesso tempo continuare a guardarlo», *Ibidem*, p. 210.